# Il fattore «S» (come scandalo)

Caltagirone, Evangelisti, gli arresti per l'Italcasse, siamo bombardati. Gli scandali sembrano una tenia inesauribile. Sdegno, condanna morale, nausea perfino, si manifestano con sempre maggiore intensità; ma in molti casi sboccano in un pessimismo tanto severo quanto rassegnato. Bisogna riprender le fila di una analisi; bisogna capire, ragionare per evitare che si ottundano intelligenze e volontà. Ad analizzare, a rispondere ci provano anche forze moderate e conservatrici, quelle che, negli ultimi tempi, hanno alimentato sul terreno culturale prima ancora che politico, una robusta offensiva neo-liberista.

Ronchey è stato — anche questa volta — l'interprete più tempestivo e consumabile di questa offensiva. Gli scandali, certo, ci sono e sono gravi: ma perché ci sono? Perché li produce « il sistema » che non è né capitalistico né democristiano, ma è un sistema inquinato dall'intervento dello Stato, dall'invadenza sindacale, da una opposizione marchiata dal fattore k e via dicendo. Insomma, rimettete le cose a posto, ridate spazio alla fisiologica competizione e alle fisiologiche gerarchie prodotte da una "libera" società e vedrete scomparire anche gli scandali (o, in ogni caso, saranno episodi riconducibili alla contrattazione privata, che non coinvolgono uffici pubblici, quindi poco o nulla scandalosi).

Abbiamo detto Ronchey: ma non è il solo. Anche sulle colonne dell'*Avanti!*, ad esempio in un recente intervento di Piero Craveri e Carlo Ripa di Meana, aleggiano concetti analoghi; la area socialista non è certo insensibile al soffio del vento neo-liberista.

Perfino in ambienti democristiani questo vezzo si diffonde. Niente più che un vezzo, però: poiché è certo che un democristiano vero non può ignorare quanto stretto sia il collegamento fra il modo d'essere del suo partito e il lussureggiante diffondersi delle più diverse forme di assistenze e di mance di Stato.

Andiamo a vedere più da vicino. Di cosa si tratta? Gli scandali ci sono perché « sono tutti ladri »; ovvero perché c'è uno Stato che non sta al posto suo e pretende di fare cose inaccettabili, di per sé corruttrici come metter mano nell'economia e simili?

## Lo sguardo all'indietro

Questa ultima, neo liberista appunto, è una critica di quelle che Marx definirebbe « romantiche », fatta da gente che giudica il presente con lo sguardo rivolto all'indietro. Anche costoro, talvolta, colgono acutamente le distorsioni di quanto avviene ma si illudono di superarle restaurando equilibri irrimediabilmente superati.

Ma davvero ha un qualche senso oggi, non solo in Italia ma in tutto il mondo capitalistico sviluppato, in Europa e negli USA, ipotizzare il funzionamento, la riproduzione della società, innanzitutto in termini economici, depennando l'intervento, la presenza attiva dello Stato? Questo intervento è un dato irreversibile legato all'affermarsi di forme più complesse di organizzazione sociale e produttiva.

Sotto questo aspetto l'offensiva neo-liberista è soltanto il segno di uno smarrimento e di una sfiducia delle forze borghesi tradizionali; le quali, non a caso, in questa tenzone cercano di colpire, piuttosto che Marx, Keynes, l'espressione, cioè, della loro stessa classe quando tentava — riuscendovi in buona parte — di interpretare e dominare lo sviluppo storico.

E' dunque falso il dilemma Stato sì - Stato no: la questione è *come* lo Stato interviene nell'economia, nella società, sotto le più diverse forme, anche quelle — perché no — assistenziali. Il dilemma vero è se questo intervento deve essere sottomesso come è avvenuto e avviene, allo obiettivo di consolidare e perpetuare un sistema di potere che ha al vertice la DC « partito monopolistico di Stato », o se l'intervento stesso si propone di offrire occasioni, stimoli, suggerimenti, vantaggi alle forze e ai gruppi sociali che vogliono cimentarsi sulla strada dello sviluppo, oltre che di assorbire e diluire i contraccolpi e le lacerazioni che ogni progetto di trasformazione comporta.

Dunque non è vera la identificazione fra l'intervento, l'iniziativa dello Stato e il sistema di potere, la corruzione in esso implicita. Non è vero né nella versione conservatrice (« Che volete, non c'è niente di diverso da fare »), né in quella neo-liberista (« se volete liberarvi dalla corruzione, dall'arbitrio, *laissez-faire*, mettete lo Stato in quarantena »).

## I portatori d'acqua

Anzi, è agevole dimostrare, sulla base dei fatti, che la critica neo-liberista è talmente fragile e astratta, quando non in malafede, da finire per portare acqua al mantenimento dei peggiori aspetti del sistema di potere democristiano. Che cosa sono stati i Cento montanelliani, i De Carolis o i Rossi di Montelera se non portatori d'acqua del più spregiudicati e antichi boiardi? Bel risultato, se qualcuno di loro credeva davvero a una « rifondazione », pur da destra, della DC!

Esorcizzare lo Stato, il suo intervento, la sua azione, per non prendere di petto l'occupazione democristiana dello Stato (delle Casse di Risparmio, ad esempio) fa il paio con l'arroganza di quanti, nella DC, vogliono affermare la consustanzialità democristiana dello Stato italiano (addirittura della democrazia italiana).

La critica scientifica e politica più efficace e scottante è l'altra, la nostra, che vede con chiarezza l'esigenza di un'azione pubblica, consapevole, da svolgere attraverso i poteri e le articolazioni dello Stato: una esigenza insopprimibile nelle società sviluppate *in generale* e tanto più forte laddove si pongono problemi di profonda trasformazione e di rinnovamento. E' la critica che dice, contemporaneamente, come questa azione pubblica non debba affatto piegarsi all'arbitrio dei potenti, ma possa invece rispondere a criteri di esplicita e controllata utilità sociale proprio se vuole rispondere alle esigenze obiettive che la sollecitano.

Non si tratta dunque di liberare la società dai lacci dello Stato, ma di liberare lo Stato, dai lacci del sistema di potere democristiano arbitrario e inefficiente, in modo che lo Stato possa servire a una società che ha bisogno di rinnovarsi e svilupparsi.

Per capire insomma non serve né dire « tutti ladri » né dire « colpa dello Stato ». Bisogna sapere che lo Stato ha un compito da svolgere e deve e può farlo senza pagare tangenti che lo umiliano e lo spappolano.

**Claudio Petruccioli**

Dai cavalli al calcio: chi punta e perché

# *Un mondo con la febbre, quello della scommessa*

**Paradossi esistenziali dietro la passione del gioco**
**Come venne assassinato « Er criminale »**
**L'allibramento clandestino negli stadi e la ricerca di « un amico che ha la dritta »**

« Ma vi pare davvero possibile che alcuni famosi calciatori di serie A si lascino corrompere da un pugno di milioni? », esclamava Bruno Giordano, centravanti della Lazio, e divo miliardario del campionato, dinanzi ai suoi fedelissimi tifosi prostrati, all'indomani del gran boato dello scandalo delle scommesse. Effettivamente, seppure in astratto, quello di Giordano sembrava un ottimo argomento. Quindi, tutti se ne tornarono a casa piuttosto rinfrancati.

Eppure, considerazioni come quella di Giordano appartengono a un buon senso tanto ovvio quanto falso. Soltanto chi non sa che cos'è il gioco, e quali paradossi esistenziali si annidano dietro una scommessa, può giudicare secondo ordinari parametri sociali. Se così non fosse, perché mai un facoltoso commerciante, un uomo d'affari o un palazzinaro senza scrupoli, rimpinzatisi di perfidi guadagni dovrebbero mettere a repentaglio i proventi della loro irresistibile carriera in groppa ad un cavallo claudicante, in un mazzo di carte sudaticce, su un miserabile numero che ne vale un altro?

Facciamo qualche esempio sfizioso, lasciando perdere le storie ormai arcinote dei Caltagirone a Montecarlo. Due anni fa, destò viva impressione l'omicidio a sangue freddo di Franco Niccolini, detto « Er criminale », in una torrida notte d'agosto, sul piazzale antistante l'ippodromo romano di Tor di Valle, dinanzi a migliaia di persone che si affrettarono a darsela a gambe per andare a procurarsi altrettanti alibi, « perché non si sa mai ». In questura, il giorno dopo ci fu un'inesorabile processione di « Io non c'ero ». L'unico a rimanere coinvolto in qualità di teste fu Gianni Buffardi, produttore cinematografico, trafficante d'opere d'arte, bidonista patentato, dilapidatore di un cospicuo patrimonio familiare, morto in seguito per aver ingerito urina di topo dopo una nuotata a fiume *belle époque*.

Ma perché Franco Niccolini, autodefinitosi « boss » del racket degli allibratori clandestini negli ippodromi romani, crivellato di colpi e persino arrotato dall'auto dei killer in fuga (« tanto per stare tranquilli »), fece quella fine orrenda? Pare che quello fu l'ultimo atto di una faida da operetta con una gang rivale, capeggiata da un industriale e politicante partenopeo al di sotto di ogni sospetto. Un « uomo di panza », come dicono a Napoli, che non esitò, in un momento cruciale della sfida, a scommettere presso Niccolini più di trecento milioni su una cavalla che ne valeva sì e no un paio. Er criminale, a sua volta, si recò nelle scuderie prima della corsa in questione non proprio per fare gli auguri, e il suo simpatico soprannome ebbe partita vinta. Qualche giorno dopo, ecco il fattaccio cruento. E grossolano. « Il signor Ammazzalamorte è desiderato all'ingresso », urlava ignaro lo speaker leggendo uno dei tanti biglietti pervenutigli (ma il testo, in genere, è alquanto diverso, tipo: « Il bambino Patroclo, ormai senza un soldo, cerca la mamma agli sportelli del totalizzatore »), pochi attimi prima che si cominciasse a sparare. Quanto gli avranno dato agli assassini di Franco Niccolini? « Ormai, con poche centinaia di biglietti da mille ti cavi il dente », si mormora nell'ambiente...

Allora, qual è la logica che contempla la scommessa di trecento milioni su una bestia che costa due, la discesa negli inferi della delinquenza efferata da parte di un distinto signore danaroso e potente, la « dolce vita » e la pipì di ratto, un assassinio con folla testimone per una manciata di banconote? Senza aver letto Dostoievski o Bukovski, se vedeste gentiluomini impellicciati consegnare gentilmente nelle avide mani di laceri tagliagole assegni con sei o sette zeri, ci credereste? Probabilmente no. Invece, è roba di tutti i giorni.

Ma è forse una novità che in questo paese, in quanto a truffe e scommesse, non siamo mai stati secondi a nessuno? Non è mica un modo di dire. Ricordate che si gioca in deroghe di ippodromi, in centinaia di sale corse, in migliaia di bische clandestine o con facciata legale (pagano tangenti a gangster più altolocati, o direttamente a poliziotti accomodanti), persino fuori della conca del *trotter* di Agnano, dove a notte fonda certi proprietari non proprio aristocratici fanno scalpitare fuori programma sull'asfalto i loro poveri brocchi, accapigliandosi furibondi dopo averci messo su la casa.

Da un paio d'anni a questa parte, l'allibramento clandestino delle scommesse sul calcio ha provocato un tremendo salto di qualità e di quantità al *gambling* in Italia, che diventa così un virus dilagante all'inglese (in Gran Bretagna, puoi giocare alla luce del sole l'ipotesi che piova domattina). Di calcio, si sa, noi italiani siamo tutti intenditori. La febbre del rischio serpeggia dunque nei bar, dal barbiere, nelle portinerie senza citofono, alla portata di chiunque. La massificazione del brivido, del resto, era già stata introdotta dalle Brigate Rosse.

Ma se c'è più gente al banco che alla punta, come la mettiamo? Già per far campare la fauna degli ippodromi e delle sale corse ne servivano di gonzi, ora che la famiglia si allarga (baristi, barbieri, portinai, posteggiatori abusivi) di Cappuccetti Rossi ce ne vuole un esercito. Allora, ecco entrare in scena funzionari statali, padri di famiglia, negozianti, borghesi piccoli piccoli. Si accostano al gioco da neofiti, ma con protervia, imparata da secoli di qualunquismo. Cadono nella rete con ingenuità disarmante. Come Cruciani, il fruttivendolo che ha acceso la miccia dello scandalo, trovano tutti, strada facendo, un amico « che ha le dritte ».

« Partono convinti del fatto che le partite di calcio, come le corse dei cavalli — dice un allibratore clandestino ex titolare della Lazio di Piola — sono sempre truccate. Vogliono a tutti i costi mangiare il « biscotto » (si chiama così, in gergo, la *combine*) pure loro. Basta che ti sentono parlare al telefono con questo o quel calciatore, e abboccano subito. E' un vecchio trucco. Se vincono, l'amico prende la « stecca », altrimenti non rischia nulla. Soltanto dopo, arriva la stangata vera e propria, quando il falso compare intasca le puntate sane sane su risultati che non dovrebbero potersi verificare. Detto questo, è chiaro che molti incontri sono truccati. Ma è materia per dirigenti e diretti interessati. Eppoi, non è detto che vada bene. « Ai miei tempi, una volta dovevamo fare pari col Napoli, ma all'ultimo momento saltammo tutti su un cross per andare in bianco, così la palla scivolò in rete per conto suo. Negli spogliatoi, a fine partita, ci scannammo... ».

Insomma, in questa parodia della corruzione il *cast* degli attori è sempre più faraonico. Il personaggio-chiave, però, è sempre quell'amico di cui si parlava. Cruciani aveva un amico così, ma anche i giocatori della Lazio ce l'hanno, o quelli del Milan. Anche Tanassi e Rumor ce l'avevano.

**David Grieco**

*Appunti di un cronista tra passato e presente*

# Damasco, l'arabo che non conosciamo

**La distanza che separa un paese del Terzo Mondo dalle sue origini: una giornata al museo nazionale della capitale siriana, tra le testimonianze di una cultura millenaria che pone ancora domande al nostro tempo**

A destra: soldato assiro, un frammento di pittura murale dell'VIII secolo a.C.
Sotto: casco in argento ritrovato a Homs

*Il museo come riposo del cronista.*

*Anche la moschea andrebbe bene (andava così bene vent'anni fa; ricordiamo una pacata conversazione con il collega Rem Picci, poi sparito in una città-giungla indiana, insabbiatissimo corrispondente dell'ANSA; seduti entrambi a piedi scalzi su uno dei mille tappeti persiani della celebre moschea degli Ommayyadi, nell'ombra fresca, nel silenzio; dopo esserci assicurati, con una rapida occhiata al* mihrab *e al* minbar, *di non peccare dando le spalle alla Mecca; e intorno a noi, sparpagliati fra le colonne, uomini inginocchiati e assorti nella preghiera, o addormentati nel sonno del giusto).*

*Andrebbe ancora bene, la moschea, se non fosse diventata luogo non certo pericoloso, no, ma inquietante per via di ciò che evoca e forse nasconde e protegge: fantasmi con lunghe barbe e maestosi turbanti, hasciascini armati non più di scintillanti pugnali, ma di pistole e di mitra; e inebriati non dalla droga del Vecchio della Montagna, ma dall'odio settario...*

*Si tratta di esagerazioni, certo, e perfino di calunnie. Il terrorismo, in Siria, si fa scudo del Libro Sacro, ma serve ben altri interessi. Il cronista lo sa. Eppure sceglie (e si stupisce di scegliere) un altro itinerario. Ed entra nel* Musée National, ouvert au public tous les jours de 8 h. à 16 h. sauf le mardi. *E percorre le sale, un po' a casaccio, da profano qual è. E salta da un secolo all'altro, da un millennio all'altro, avanti e indietro nel tempo, dall'Islam alla Cristianità, dagli hittiti ai greco romani, dalle cotte di maglia degli anti-crociati alle icone greco ortodosse, dagli affreschi di Palmyra, con quei sacerdoti dalle altissime « berrette » appuntite, che sembrano usciti da un neo Satyricon orientale di un neo Fellini, alle Veneri e Minerve e Muse di pietra grigio-nera non polita, anzi porosa, con le vesti svolazzanti e le braccia agitate dalla fantasia di un oscuro precursore del Barocco, ai gioielli d'oro, perfetti: collane e orecchini pronti per essere indossati dalle prominpotine presenti e future di bellissime dame di cui il vento di sperse le ceneri prima ancora della nascita di Cesare.*

*Smarrito e commosso, il cronista sosta in quella specie di scrigno policromo che è la sinagoga di Doura Europos, con i suoi Profeti e le sue Profezie, ed Esodi di Ebrei, e Sogni di Giacobbe, e Mosè Salvati dalle Acque, e Trionfi di Davidi e di Mardochei, e Preannunci del Tragico Destino d'Israele. Ma soprattutto si sofferma davanti alla Maschera di Ferro e d'Argento, corredata dall'elmo da parata: il ritratto meticoloso, preciso, di un guerriero dal naso semitico, dall'espressione melanconica (quella stessa, forse, che duemila anni dopo Leonardo osservava sul viso dei popolani fermi sulle soglie degli usci al tramonto).*

Pulvis es... *Un uomo grande e possente ha portato con orgoglio, con vanità, con superbia, questo splendente guscio di cicala. Occhi nerissimi hanno lanciato sguardi minacciosi da queste fessure, che ora sono vuote. Vengono in mente i versi che l'Anonimo Egiziano scrisse, « nel settimo secolo dell'Egira, nel sobborgo di Bulaq, con lenta calligrafia, in un idioma che ho dimenticato, in un alfabeto che non conosco »: « Io sono Ibn Sciaddad, il Grande / Che governò tutte le genti e i luoghi. / Ero potente, ne umiliavo i re / E tremavano i popoli al mio comando... / Io ebbi più ricchezza di quanto si può contare... / Ma quando volli chiedere contro l'intero tesoro / Un giorno, un solo giorno di vita, / Iddio volle la sua volontà eseguita. / Così mi trovo avvolto nel mio sudario. / Su me è scesa la morte che da tutto separa... ».*

*Oppure: « Dove sono i re che in terra parvero durare? / Ora cadaveri sotto lastre d'argilla. / Ossa polverizzate al tocco della morte. / Dove i Cosroè che difesero vittoriosi le loro torri? / Dileguarono, come non fossero mai stati. / Dove sono finiti i fondatori di Imperi? / Passò la loro età! / Nulla resta se non l'Altissimo Iddio / Solo degno di onore ».*

*Esce il cronista dal semivuoto museo, lasciandovi sperduti turisti e studenti di Belle Arti che amoreggiano fingendo di copiare capitelli e sarcofaghi. E si ritrova in una Damasco ventosa, nel cui cielo nuvole gonfie di pioggia si alternano a vortici di sabbia. Attraversa il ponte sul fiume Barada, un tempo limpido come il cristallo, ora opaco come lo scolo di una fabbrica, coperto da un velo di nafta, pieno di bottiglie, stracci, sacchi di plastica, pezzi di polistirolo che soffocano, lungo le rive, gli smozzicati ciuffi di canne: una vera, immonda fogna scoperta, che pochi metri più in là la città (per fortuna) inghiotte e nasconde alla vista. Si dirige, il cronista, verso il bazar, o suk, Hamidiya, la cui tettoia di bandone corrosa dalla ruggine, crivellata di buchi, lascia scorgere porzioni di cielo. Passa davanti all'Hotel Semiramis, con le sue dee di marmo seminude, tardo-neoclassiche, e rabbrividisce pensando che solo pochi anni fa, in questa piazza, ora sormontata da un incredibile viadotto, alcuni palestinesi autori di un disperato sequestro di ostaggi, conclusosi con una strage, furono impiccati in pubblico ed esposti agli sguardi dei passanti per alcuni giorni. Proprio dove furono erette le forche, fa l'elemosina a un piccolo vagabondo.*

*Il cronista vaga per la città: dai favolosi quartieri antichi, cristiani, musulmani ed ebraici, ricchi di memorie, ma cadenti sotto i colpi del tempo e dell'incuria, ai nuovi quartieri ordinati e puliti, ma anonimi, se non brutti, e già vecchi, senza essere ancora finiti. Il cronista sa che questa è una città del Terzo Mondo, di un Paese agricolo, dove l'industria è debole e il petrolio scarso. Sa che il Paese è in guerra. Sa che più della metà del bilancio statale serve a comprare armi e a mantenere l'esercito. Sa (anzi apprezza ed ammira) gli sforzi del governo per sviluppare l'economia, sollevare le masse e liberarle dall'indigenza e dall'ignoranza. Eppure non può non chiedersi perché sia così vasto l'abisso che separa le meraviglie di un mitico passato di gloria, relegato ormai nel museo, ed un presente di cui né le insegne luminose appena accese (è calata la sera), né i fari del fiume di automobili che straripa sui marciapiedi ed appesta l'aria con i fumi di una benzina di mediocrissima qualità, riescono a far dimenticare la durezza e il grigiore. Il cronista non è così malinformato da non sapere che oggi, qui in Siria, malgrado tutto, sono rose e fiori, rispetto anche solo a un secolo fa: quando « pestilenze, carestie, guerre civili, guerre imperiali e massacri delle popolazioni, erano cose di tutti i giorni »; e la popolazione non riusciva a superare i tre milioni nonostante l'alto numero delle nascite. Eppure gli resta il dubbio che il Paese sia ancora e sempre prigioniero di una gabbia, dalle cui sbarre non riesce ad uscire.*

*Inquieto, apre e sfoglia qualche libro: in uno, vecchio di due secoli e famoso (il « Viaggio in Siria e in Egitto » di Volney) legge che la colpa è tutta dei turchi, che taglieggiavano il Paese in modo così crudele e sconsiderato, da soffocare ogni iniziativa, ogni speranza, ogni volontà di progresso; in un altro, recente e poco noto (una tesi di laurea di Rizkallah Hilan, con prefazione dell'illustre arabista Maxime Rodinson), scopre che la colpa è sì dei turchi predatori, ma soprattutto perché « vendettero » la Siria agli europei attraverso un infame « patto coloniale »; in un terzo (un'indagine sociologica del prof. Safouh Al Akhrass), trova esposto il sospetto che forse tutto dipende dalla mancanza di « senso dello Stato », dal « complesso dei Cinque » (gradi di parentela), dalla polverizzazione familiare e tribale che si esprime nel celebre principio della società patriarcale araba: « Io e i miei cugini contro la mia tribù; io e la mia tribù contro il mondo ».*

*Torna, infine, all'ultimo numero di* Esprit, *che si è portato da Roma come viatico e di cui ogni sera legge con paziente attenzione alcune pagine. La rivista è tutta dedicata al khomeinismo, islamismo, Terzo Mondo. Articoli, inchieste, tavole rotonde. Raffiche di parole e di idee brillanti, pochi fatti. Più domande che risposte. In qualche momento sembra di stare nel Salotto dei Frustrati di Claire Brethécher. Questi intellettuali parigini sembrano meno ansiosi di capire ciò che accade negli spazi extra-europei che di accertare, con minuzia nevrotica, quali siano state le reazioni della Francia colta (centro del mondo e locomotiva della storia) agli stimoli esterni. Uno sbaglio della Francia, e l'umanità sarebbe a terra. Pensa il cronista: « Maledetti incorreggibili francesi, che da duecento anni vi chiedete come si possa essere persiani e non avete ancora trovato uno straccio di risposta ». Poi però umilmente si pente. Si accorge di avere gli stessi problemi: comprendere, farsi comprendere. Ma come?*

*Tre anni prima della penultima guerra arabo-israeliana, Jacques Berque (rivale di Rodinson e di lui non meno illustre), scrisse una frase un po' oscura, ma suggestiva, sulla « gravità delle scoperte che trae con sé » e sull'« implacabile revisione a cui ci obbliga » l'impresa « davvero tragica » di conoscere o riconoscere « l'Altro », cioè l'arabo, l'afro-asiatico.*

*L'impresa non è stata ancora condotta a termine. Continuiamo ad affannarci, a rincorrere una realtà che cambia sotto i nostri occhi, che scivola dalle nostre mani come la sabbia di questi deserti, come le palme, le cupole d'oro, le acque cristalline di un beffardo miraggio. Non importa. Bisogna perseverare.*

**Arminio Savioli**

Dal 21 marzo a Roma

## Conferenza del PCI sui temi della cultura

Nei giorni 21-23 marzo 1980, si terrà a Roma, presso l'« Auditorium della Tecnica », in Via Umberto Tupini 65, (EUR) la conferenza nazionale del PCI sul tema: « Per un nuovo avanzamento culturale del Paese ». L'azione e il programma dei comunisti nelle regioni e negli Enti locali. La conferenza è promossa dal dipartimento culturale e dalla sezione regioni e autonomie locali della Direzione del PCI. La conferenza sarà introdotta da una relazione del compagno Aldo Tortorella della direzione del PCI, e sarà conclusa dal compagno Alessandro Natta membro della segreteria del PCI.

## Riprende l'attività al Gramsci di Venezia

Con l'inaugurazione dell'emeroteca, che avrà luogo domani alle ore 18 presso la sede dell'Istituto (Cannaregio 1574 - Venezia), riprende l'attività della sezione veneta dell'istituto Gramsci. Nella stessa serata di domani, presso la biblioteca Querini Stampalia alle ore 20,30 avrà luogo una tavola rotonda sul libro di Silvio Lanaro, « Nazione e lavoro », con la partecipazione di Massimo Cacciari, Nicola Tranfaglia e dello stesso autore. L'emeroteca, che accoglie oltre 100 periodici italiani e stranieri e le annate arretrate di numerose riviste, è aperta al pubblico dal martedì al venerdì dalle 15 alle 19. Presso la sede dell'Istituto sono, inoltre, in via di sistemazione definitiva un centro di documentazione e un archivio storico comprendente materiali relativi alla storia del movimento operaio nel Veneto. Oltre ad alcune tavole rotonde su argomenti di attualità, il programma dell'Istituto per il 1980 prevede un convegno internazionale sul problema della casa, che si svolgerà a Venezia nei giorni 27-28-29 marzo, e due cicli di lezioni, rispettivamente su « gli intellettuali e l'organizzazione della cultura nel Veneto » e su « L'economia politica della crisi del capitalismo ».


ZANICHELLI

BSU/ BIBLIOTECA DEL SAPERE DELL'UOMO
*Una nuova collana diretta da Fulvio Papi.*
*Il volto delle attuali scienze umane e le loro relazioni.*

FABIETTI **ANTROPOLOGIA un percorso**
*Le idee dell'uomo sull'uomo nel loro contesto ideologico e sociale. L. 3.000*

PRANDI **Idee di LINGUA**
*I presupposti filosofici delle più importanti teorie linguistiche contemporanee. L. 3.000*

Divisione Quotidiani Gruppo Rizzoli - Corriere della Sera
Gruppo di studio Q.I.C.
**IL QUOTIDIANO IN CLASSE**
a cura di D'AMICO e DELLA SETA
*Per un uso didattico di questo mezzo di comunicazione nella scuola dell'obbligo. I pareri, le esperienze, le proposte, le idee. Prospettive Didattiche. 2 voll. L. 7.000*

RAVEN EVERT CURTIS **BIOLOGIA DELLE PIANTE**
*Un classico della cultura scientifica alla terza edizione aggiornata. L. 24.000*

PERSIANI BELLINI ROSSI
**IL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE**
*Commento organico alla legge 23 dicembre 1978, n. 833. Serie di diritto. L. 8.400*

TONELLI **MISURARE L'AMBIENTE**
**Introduzione al telerilevamento**
*Tecniche, risultati, applicazioni ecologiche e culturali. BMS/ Biblioteca di Monografie Scientifiche. L. 3.200*